

4° ciclo di catechesi sul Catechismo della Chiesa Cattolica

X Comandamento: non desiderare la roba d'altri

= *godì e rallegrati (accontentati) del Dono che Dio ha fatto / fa / farà a te!*

Tutto Se Stesso: Amore in pienezza¹

“IL DISORDINE DELLE CUPIDIGIE”

“Dov'è il tuo tesoro...”: Alla radice della Legge

Lungi dalla sottoscritta voler considerare l'incontro di oggi come il “fanalino di coda” – anche se di fatto conclude questo ciclo di approfondimenti – il mio intento sarà piuttosto quello di scavare in profondità, per trovare nella Buona Notizia del Vangelo la radice e il compimento della Legge ispirata da YHWY a Mosè nella Prima Alleanza. Infatti il X comandamento è proprio questo invito ad andare alla radice del peccato per estirparla, nel tentativo di curare il cuore dal male e non dai suoi sintomi, di centrare la motivazione profonda che spinge all'adesione ai comandamenti e non di stringere i denti per imporci di compierli con la forza di volontà. Per troppo tempo, una certa spiritualità – figlia della teologia di san Tommaso d'Aquino – ci ha illusi che, con la sola spinta della ragione, la volontà potesse muoversi nella direzione del bene da compiere e del male da evitare. Ma se così fosse, sarebbero bastati nove comandamenti. Invece c'è bisogno del X comandamento, che viene a dirci, in *simbolo*, qualcosa che sarà esplicitato nei Profeti e nel Nuovo Testamento: solo l'amore ha la capacità di muovere la volontà a compiere quegli atti che la ragione le mostra. Lo sintetizza bene sant'Agostino con il celebre “*Dilige et quod vis fac - Ama e fa' ciò che vuoi*”².

Secondo il Catechismo della Chiesa Cattolica, il X comandamento riassume, insieme con il IX, tutti i precetti della Legge (cfr CCC 2534); riguarda propriamente l'intenzione del cuore e non un'azione in sé peccaminosa. Proprio per questo vorrei prima di tutto soffermarmi con voi su quanto la Bibbia dice riguardo l'intenzione del cuore, nel tentativo di spiegare la Scrittura attraverso la Scrittura stessa.

Un cuore che conta le stelle

Ma prima vorrei che fossero chiari per tutti i termini fondamentali della nostra riflessione, cioè *desiderio* e *cuore*. Ci facciamo aiutare da un versetto del Salmo 36/37 che in italiano canta così: “Cerca la gioia nel Signore: esaudirà i desideri del tuo cuore” (*Sal 36/37,4*) sia nella versione CEI del 1974 che in quella del 2008.

Esaudire: lat. exaudire composto di EX particella intensiva e AUDIRE *ascoltare* – ascoltare la domanda, il prego che alcuno fa, concedendo quello che domanda o prega. Per assonanza mi è venuto di accostare il termine “*exodus*”: Dio esce da Se Stesso per portare a compimento il desiderio del mio cuore, se cerco la gioia in Lui! Cioè, non che Dio sia condizionato dalla mia ricerca, piuttosto se ciò che desidero è veramente Lui, allora sono pronto, disposto ad accogliere il Dono che Lui vuole farmi di Se Stesso, vera e piena gioia del cuore.

Desiderio è qualcosa che ha a che vedere con le stelle; viene infatti dal latino *de sidera*, (*sidus*, *-eris*: stella, astro). Ci viene spontaneo guardare in alto quando pensiamo a qualcosa che ci piacerebbe raggiungere, possedere, realizzare. Possiamo far riferimento anche alla tradizione

¹ “Nulla ti turbi, nulla ti spaventi. Tutto passa, solo Dio non cambia. La pazienza ottiene tutto. Chi ha Dio non manca di nulla: solo Dio basta! Il tuo desiderio sia vedere Dio, il tuo timore, perderlo, il tuo dolore, non possederlo, la tua gioia sia ciò che può portarti verso di lui e vivrai in una grande pace” (S. Teresa di Gesù, *Lettera a Suor Maria Battista, priora di Valladolid*, 2 Novembre 1576).

² Sant'Agostino, *In Io. Ep. Tr.* 7,8.

popolare che nella notte di San Lorenzo, tra il 10 e l'11 agosto, invita a guardare le stelle cadenti (in realtà si tratta del passaggio nell'orbita terrestre di uno sciame meteorico) ed esprimere un desiderio, con la convinzione che esso si realizzerà. Ecco che emerge la duplice natura spaziale e temporale del desiderio: qualcosa che non è qui e ci manca fisicamente, ma che è già presente in qualche modo nei nostri pensieri; un "oggetto" che è già e non è ancora...

Preghiamo con sant'Anselmo nel *Proslògion*: "Insegnami a cercarti e mostrati quando ti cerco: non posso cercarti se tu non mi insegni, né trovarti se non ti mostri. Che io ti cerchi desiderandoti e ti desideri cercandoti, che io ti trovi amandoti e ti ami trovandoti"³. E come san Paolo "... se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza" (*Rm* 8,25b).

Cuore nella Bibbia non è tanto la sede dei sentimenti, quanto piuttosto il profondo intimo della persona dove si giocano le scelte, le opzioni, le decisioni, i pensieri. È il luogo dove misteriosamente si seminano e si coltivano le relazioni, dove la Parola stessa di Dio può attecchire e germogliare, come un seme, sino a portare frutto.

I Profeti annunciano un singolare "trapianto di cuore", operato da Dio stesso in Israele, la Sposa infedele, che la renda capace (non ho sbagliato genere, Israele è femminile in ebraico, proprio come Gerusalemme) di mettere in pratica la Torah. Leggendo Ger 31,31-34, che è il testo classico della promessa della nuova alleanza, un dato si impone: il frutto dell'intervento di Dio, che pone la Legge nell'intimo dell'uomo, è indicato dal profeta mediante la formula dell'alleanza: "... io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo" (v. 33). Lo stesso procedimento si incontra in Ez 36,24-28 dove la formula dell'alleanza appare come la conseguenza dell'intervento di Dio che trasforma il cuore dell'uomo e gli dona il suo Spirito. È evidente che l'obiettivo della promessa della nuova alleanza è la realizzazione piena del contenuto salvifico dell'alleanza stessa.

Il Vangelo ci insegna che dal cuore provengono anche tutte le cose negative di cui Adamo peccatore è capace: "La bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda. L'uomo buono dal suo buon tesoro trae fuori cose buone, mentre l'uomo cattivo trae fuori cose cattive" (*Mt* 12,34b-35); e ancora: "Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza" (*Mc* 7,21-23).

Questo passo di *Mc* in particolare spiega bene come il X comandamento sia principio e fondamento degli altri nove. Non sto qui a incasellare ogni proposito di male, senza troppa difficoltà ciascuno può essere collegato alle rispettive "parole" del Decalogo che questo percorso ha approfondito. Allora è chiaro che è in Gesù Cristo che si realizzano fino al pieno compimento ("È compiuto", metterà *Gv* 19,30 sulle labbra di Gesù morente) tutte le parole dei Profeti e dei Salmi. E ancora san Paolo conferma: "Il Figlio di Dio, Gesù Cristo [...] non fu 'sì' e 'no', ma in lui vi fu il 'sì'. Infatti tutte le promesse di Dio in lui sono 'sì'. Per questo attraverso di lui sale a Dio il nostro 'Amen' per la sua gloria" (*2Cor* 1,19-20).

L'antidoto: contenti perché amati

San Paolo sottolinea e approfondisce quanto detto finora. Inserisce propriamente il concetto di "accontentarsi" in senso positivo. Nel nostro linguaggio comune questo verbo indica una certa qual rassegnazione, come a non poter ottenere nulla di più o di migliore. Ma vediamo insieme che non è così che la intende l'Apostolo:

"Certo la religione è un grande guadagno, purché sappiamo accontentarci! Infatti non abbiamo portato nulla nel mondo e nulla possiamo portare via. Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, accontentiamoci. Quelli invece che vogliono arricchirsi, cadono nella tentazione, nell'inganno di molti desideri insensati e dannosi, che fanno affogare gli uomini nella

³ Sant'Anselmo, *Proslògion*, 1.

rovina e nella perdizione. L'avidità del denaro infatti è la radice di tutti i mali; presi da questo desiderio, alcuni hanno deviato dalla fede e si sono procurati molti tormenti" (*ITm* 6,6-10).

Qui sta parlando dei falsi maestri, ed è interessante il duplice elenco di vizi e virtù che fa da dittico a conclusione della lettera, avendo come cerniera proprio il brano che abbiamo letto. I vizi elencati nascono dall'orgoglio: invidie, litigi, maldicenze, sospetti cattivi, conflitti di uomini corrotti nella mente e privi della verità. Le virtù a cui richiama Timoteo invece sono: giustizia, pietà, fede, carità, pazienza, mitezza. Conclude poi proprio con un ordine da impartire ai ricchi, teso a dare e condividere per acquistare la vita vera (vv. 17-19).

Accontentare: *ad+conténtus* (esaudire, rendere contento, allegro, felice, beato)

Godere: *gaudére* (gioire, sentirsi o dichiararsi vivamente contento o compiaciuto)

Chi è contento non desidera altro che approfondire la propria gioia e rendere sicura la causa di questa felicità⁴. Non cerca in altri ambiti ciò che ha già trovato e sperimentato e che lo ha reso felice, beato! Diciamocelo: tanti fallimenti "vocazionali" (anche in ambito professionale, non solo affettivo o elettivo) sono causati dalla scontentezza del cuore, che quindi cerca altrove ciò che non ha trovato.

Il tesoro della contemplazione: cambio di prospettiva

Vultum Dei quaerere: il desiderio vero dell'uomo è di vedere Dio; occorre allora sapere bene quale oggetto di desiderio può colmare il cuore fino a renderlo davvero contento. Ci torna in aiuto il grande sant'Agostino: "Ci hai fatti per Te, o Signore, e il nostro cuore e senza pace fino a quando non riposa in Te"⁵. [cerca cit.]. Lo cita lo stesso san Tommaso che aggiunge a tale proposito che la vita eterna consiste, tra le altre cose, nella perfetta soddisfazione del desiderio perché solo Dio può saziare il desiderio dell'uomo, anzi eccederlo, andare molto al di là, fino all'infinito. Dice poi che per la perfetta comunione dei santi "ognuno avrà tutti i beni di tutti gli altri beati. Ognuno amerà l'altro come se stesso e perciò godrà del bene altrui come proprio"⁶

Ma anche il Salmista canta: "Mostrami, Signore, la tua via, perché nella tua verità io cammini; tieni unito il mio cuore, perché tema il tuo nome – e proseguendo ci dà un'importante chiave di lettura – Ti loderò, Signore, mio Dio, con tutto il cuore e darò gloria al tuo nome per sempre, perché grande con me è la tua misericordia: hai liberato la mia vita dal profondo degli inferi" (*Sal* 85/86,12-13). Cioè il nostro è un amore responsoriale, responsabile, di risposta a Colui che ci ha salvato dalla morte, ha aperto le nostre tombe e ci ha fatti rivivere. Proprio dai nostri luoghi di morte è sgorgata la nuova vita nello Spirito; e proprio lì lo abbiamo riconosciuto nostro Signore e nostro Dio (cfr *Ez* 37,12-14). Si tratta di avere un cuore puro, un unico desiderio: un cuore semplice, unificato, che cerca ciò che ha pregustato.

"Beati i puri di cuore..." (Mt 5,8a)

Ma cosa significa avere un cuore puro? Interessante: mentre i Farisei parlavano di abluzioni del corpo, Gesù non parla mai di purezza del corpo, ma del cuore. Vale a dire che nelle cose terrene non ci sono impurità o malvagità, per il fatto che sono state create da Dio, sono tutte cose buone. La purezza dipende da quanto proviene dal cuore. Perciò solo se si è puri nel profondo dell'essere, nelle intenzioni e nelle opere, si può entrare nel Regno ed essere ammessi alla comunione con Dio. Il contrario di purezza non è allora tanto impurità, quanto ipocrisia che nasconde l'impurità sotto il velo dell'osservanza. E può essere compresa solo in relazione all'amore, come sua esigenza e

⁴ Cfr Colletta, XXXIII settimana Tempo Ordinario: "Il tuo aiuto, Signore, ci renda sempre lieti nel tuo servizio, perché solo nella dedizione a te, fonte di ogni bene, possiamo avere felicità piena e duratura".

⁵ Sant'Agostino, *Conf.* 1,1.5.

⁶ Cfr san Tommaso d'Aquino, *Conf. Sul Credo; Opuscola theologica 2*; Torino 1954, pp. 216-217, in *LdO IV*, pp. 504-505.

qualità: purezza è appartenere a Dio, è lealtà e sincerità nei confronti di Dio⁷, fuggendo ogni adulterazione (cfr significato di “adulterio”).

“... sono io che rivesto di luce la notte dei vostri peccati”⁸

Non mi stancherò mai di ripeterlo: questa purezza di cuore non è frutto dei nostri sforzi, bensì della redenzione operata da Cristo Gesù.

È Lui risorto che riveste della sua luce divina la buia notte in cui ci troviamo a causa del nostro peccato. E la continua frequentazione di Lui, nella Liturgia e nei Sacramenti, nell’intimità della preghiera e nella relazione fraterna, opera efficacemente questa purificazione, non una volta per sempre, ma oggi dopo oggi, per mezzo dello Spirito Santo.

È lo Spirito infatti che può far sgorgare dal cuore fedele la fonte di una vita nuova (fiumi di acqua viva sgorgeranno dal grembo del Signore; cfr *Gv* 7,38), che si effonde progressivamente in tutta la persona, per purificarla interiormente. È lo Spirito che forma l’uomo nuovo a immagine e somiglianza del Figlio, con i suoi sentimenti e i suoi caratteri distintivi, perché il Padre possa riconoscere l’Amato in ciascuno di noi.

Purezza di cuore dipende allora dalla capacità di lasciarmi amare, di lasciarmi illuminare nella notte del mio peccato, di tendere la mano per lasciarmi rialzare dalla caduta e mettermi “dalla parte di Cristo”, sicuro/a che il Padre non può non continuare a donarsi totalmente e fedelmente al Figlio – e ai figli –, nello Spirito Santo. È un cambiamento di prospettiva, diametralmente opposta, una rivoluzione copernicana!

Occhi nuovi

La prospettiva nuova esige occhi nuovi, occhi che vedono di nuovo, occhi curati e guariti, occhi di risorti, occhi che vedono l’Uomo Gesù e lo confessano Signore e Cristo. “Oppure tu sei invidioso [il tuo occhio è cattivo] perché io sono buono?” (*Mt* 20,15b), dice il padrone della vigna all’operaio della prima ora?

Il nostro modo di *vedere* dipende molto da chi siamo, dagli interessi che abbiamo, dalle relazioni... possiamo prendere come esempio una torta di compleanno. Un nutrizionista, che la vede, ne elaborerà le proprietà nutritive e le calorie; un pasticciere individuerà gli ingredienti e l’aspetto estetico; per una persona in regime dietetico ipocalorico (a dieta!) apparirà come un sogno proibito; il festeggiato sarà attratto dalla scritta di augurio e dalle candeline che parlano di lui; per un goloso sarà oggetto di preda; per un povero potrebbe rappresentare qualcosa di lontano, addirittura irraggiungibile, impossibile per lui; e magari chi l’ha confezionata sarà soddisfatto del risultato ottenuto con il suo impegno di amore e di talenti, per festeggiare chi compie gli anni. Quante prospettive diverse davanti all’unica torta!

E come si curano gli occhi? Quale collirio restituisce alla vista quella genuinità di cui il peccato l’ha privata? “Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a me, colui che hanno trafitto” (*Zac* 12,10; *♠Gv* 19,37b). La contemplazione del Crocifisso, emblema dell’*Amore Oltre*, guarisce i nostri occhi e li rende capaci di vedere il prossimo e riconoscerlo fratello, e non più avversario o concorrente.

“... perché vedranno Dio” (Mt 5,8b)

La promessa per i puri di cuore è futura ma anche per l’oggi: vedranno Dio in pienezza “dopo”, ma sono capaci di riconoscerlo oggi presente nella storia, nella loro storia personale, ecclesiale e cosmica. Il puro di cuore legge gli eventi quotidiani e a largo orizzonte secondo gli occhi e lo sguardo di Dio, sale al piano superiore, vede secondo la prospettiva dell’*essere* e non del

⁷ Per questo paragrafo cfr Renzo Gerardi, *La gioia dell’amore, Riflessioni sull’ordo amoris per una teologia della vita cristiana*, Lateran University Press, Città del Vaticano, 2009, pp. 131-134.

⁸ Cfr canto *Io sono con te*, versione GVA 2017, OFM Conv., Assisi 2017.

fare o dell'*avere*. Perciò il suo sguardo è puro (“La lampada del corpo è l’occhio; perciò se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso; ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso”; Mt 6,22-23a)⁹ e di conseguenza i suoi atti sono puri.

Infatti lo sguardo segue il desiderio e il desiderio è alimentato dallo sguardo verso l’oggetto desiderato, producendo nel cuore i pensieri e le decisioni, attuate poi dalle opere delle mani. E sulle opere delle mani vi rimando ai comandamenti precedenti.

La mano del Signore: Dalla parte di Cristo, figli nel Figlio

“Tu apri la tua mano e sazi il desiderio [CEI 1974: *la fame*] di ogni vivente” (Sal 144/145,16)... nell’essere inchiodato in Croce si apre la mano del Signore!

Ecco come operano le mani del Signore: non per saziare il suo desiderio, ma il desiderio di ogni vivente. La mano del Signore indica la sua Provvidenza: *Croce e Divina Provvidenza, Provvidenza Divina e croce, sono due cose che combinano* (DP 66). È là sulla Croce che Gesù, il Signore, apre la sua mano e ci ricolma di quell’unico bene che nel profondo desideriamo: la comunione con Dio, e quindi la figliolanza divina. Noi siamo invitati a fare altrettanto, ad aprire le nostre mani... per ricevere (“Ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote” perché possano lasciarsele riempire; Lc 1,53) e poi per dare a nostra volta. E se Gesù ci dà la dignità di figli di Dio, non si vergogna di chiamarci fratelli (cfr Eb 2,11), noi a nostra volta possiamo rendere la stessa dignità al nostro prossimo, cambiando la prospettiva del nostro sguardo.

“Sono forse io il custode di mio fratello?” chiede Caino a Dio. È ostinato l’autore della Genesi: in 4 versetti usa per ben 6 volte il termine “fratello”, sempre riferito ad Abele. Ma è chiaro che qui i fratelli sono entrambi, ed entrambi siamo noi, capaci di uccidere per gelosia, ma anche incapaci di perdonare la gelosia altrui. Ancora una volta: come è possibile? Ancora una volta: con i nostri sforzi è impossibile, ma nulla è impossibile a Dio! La passività (una passività “attiva”) qui è centrale: occorre abbandonarsi fiduciosamente tra le braccia di questo Padre amoroso e provvidente, perché lasciarsi amare e lasciarsi “fare” è l’unica scuola per imparare ad amare e a fare a nostra volta.

Oltre il comandamento: dal superfluo al necessario

Come ben sappiamo, la lettura cristiana del Decalogo va ben al di là del divieto. In realtà già in *Isaia* troviamo l’esortazione: “Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l’oppresso, rendete giustizia all’orfano, difendete la causa della vedova” (1,16c-17). Resi capaci di evitare il male, si tratta ora di discernere il bene da fare e il meglio da preferire.

Un primo passo in più: dà agli altri la tua roba! Occorrono solidarietà e condivisione perché siamo tutti figli di Dio, ugualmente signori (ministri) del Creato. Ciò che ho di superfluo non è mio, non mi appartiene: è dei poveri e va restituito!

La comunione con Dio, l’essere figli, ci pone in comunione con gli altri figli e quindi con i fratelli. È questo il primo passo, come dicevamo, già presente nel Primo Testamento: “Da’ del tuo pane a chi ha fame e fa’ parte dei tuoi vestiti agli ignudi. Da’ in elemosina quanto ti avanza e quando fai elemosina il tuo occhio non abbia rimpianti” (Tb 4,16)

“Il malvagio prende in prestito e non restituisce, ma il giusto ha compassione e dà in dono” (Sal 36/37,21). È così facendo che si rende all’altro la dignità di figlio, lo si riconosce fratello, lo si sgrava dalla colpa: non è rubare se sono io a regalarti ciò che vorresti prendermi; e se poi sei povero, allora è già tuo, sono io il ladro, non mi è lecito tenerlo!

⁹ Cfr parallelo in Lc 11,33-36 che è seguito proprio dalle invettive di Gesù contro l’ipocrisia dei farisei e dei dottori della Legge, a partire dalle abluzioni delle stoviglie, dalle decime delle erbe e dall’oblio della giustizia e dell’amore di Dio. È davvero interessante fino alla fine del capitolo 11.

E tutto questo avviene nella condizione di felicità propria della comunione: “Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia” (2Cor 9,7).

Il Vangelo mette in guardia dalla tristezza che deriva dall’attaccamento ai beni e dall’incapacità di distaccarsene per condividere: “Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: ‘Una cosa sola ti manca: va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!’. Ma a quelle parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni” (Mc 10,21-22)

“Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell’amore vicendevole; perché chi ama l’altro ha adempiuto la Legge. Infatti: Non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non desidererai, e qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: Amerai il tuo prossimo come te stesso. La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge infatti è la carità. E questo voi farete, consapevoli del momento: è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché adesso la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti. [...] Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non lasciatevi prendere dai desideri della carne” (Rm 13,8-11.14).

Questa è la Nuova Alleanza nello Spirito, questa la Legge scritta nei cuori, trasformati per opera dello Spirito effuso dal Padre e dal Figlio, Trinità che abita nel cuore dell’uomo e nella quale abitano i cuori di coloro che se ne lasciano amare e hanno fatto dell’amore la legge della propria vita.

***“Il Signore vuole cuori allegri e contenti”*: Sfumature carismatiche**

Mi sembra di poter dire che anche il Cottolengo ha da insegnarci e consegnarci qualcosa su questo comandamento ed è questo: “*Il Signore vuole cuori allegri e contenti*” (DP 209¹⁰). Partiamo allora dal presupposto biblico e da quello cottolenghino: per non desiderare la roba d’altri è necessario essere contenti di ciò che si ha. Come a dire che *l’erba del vicino sarà pure più verde*, ma vuoi mettere con il viola dei nostri ciclamini o con il giallo dei fiori del tarassaco? Perché mi fermo a vedere l’erba invece di notare i fiori? Stolti! Perché invece è talmente vero che *chi si accontenta gode*, tanto che non possiamo far torto a tutti quei poveri, tante e tanti Ospiti della Piccola Casa di ieri e di oggi, che hanno vissuto e vivono con grande dignità la loro condizione di disabilità.

“Un altro sguardo sulla vita”

Sulla scia del tema pastorale di quest’anno, e dopo aver considerato il “vedere”, non posso non soffermarmi brevemente sulla contrapposizione tra lo sguardo di concupiscenza che caratterizza chi desidera la roba altrui e invece un altro sguardo sulla vita (e sulla *vista!*) che la Piccola Casa testimonia e propone a chiunque entra in contatto con Essa.

Lo sguardo di colui che concupisce si posa sull’oggetto desiderato come bramosia di possederlo; è una vista accecata dall’orgoglio: l’Io di chi guarda è al centro, mentre ciò che gli sta davanti agli occhi è solo una preda da conquistare, un oggetto appunto da *avere*.

Un altro sguardo sulla vita è lo sguardo stesso di Dio, è una vista illuminata dall’amore: al centro c’è l’altro, mentre il soggetto si pone in disparte, collocandosi su un “piano superiore”, cogliendo l’*essere* e la dignità della propria e dell’altrui persona come dono di Dio. E questo è possibile assumerlo se ci lasciamo guardare così da Dio, con la sua presenza che è prendersi cura e

¹⁰ “Non temete di niente; amate soltanto Iddio, vogliategli bene, e poi avanti allegramente in Domino. Non siate di cattivo umore con lui, perché qualche volta ci fa stentare un poco; questo è niente, vedete. Il Signore vuole cuori allegri e contenti; ricordatevi che in Paradiso non c’è malinconia; e se abbiamo da soffrire qualche cosa, soffriamola con pace, per amor di Gesù che tanto ha sofferto per noi”. Cfr anche DP 77: “Voglio che siate allegri, che siate contenti: siamo qui tutti nella casa di Dio, ed appunto perché siamo nella sua casa, non siavi mai il peccato tra noi; guardatevi solamente dalla colpa e poi siate pure allegri, ché l’allegria non ha mai guastato la santità; ed i Santi sono i più contenti di tutti”.

prendersi a cuore. Se noi guardassimo, e ci guardassimo, con gli occhi di Dio, non commetteremmo peccato. Difatti, il primo peccato è stato un “sottrarsi” allo sguardo di Dio, staccandosi dall’immagine e somiglianza divina, per “guardarsi da soli”, a prescindere dalla relazione con Dio-Padre.

A questo punto mi sono venute in mente un paio di canzoni di musica leggera di parecchi anni fa, quando ero ancora una ragazzina, entrambe a firma di Umberto Tozzi. Chi non ricorda di aver cantato, magari anche con i giovani in Oratorio, “Si può dare di più”¹¹? Il testo pone una certezza su questa possibilità di dare di più per coloro che non ce la fanno, che sono più deboli; ma al tempo stesso apre alla ricerca del *come* operare in questa direzione: “Come fare, non so; non lo sai neanche tu. Ma, di certo, si può dare di più”. Ebbene, noi sappiamo come fare, come ha fatto Gesù, come ha fatto il Cottolengo, come ha fatto una schiera di Santi. Si tratta di dare tutto a Dio perché Lui dia tutto Se Stesso attraverso di noi... chi con l’azione pastorale, chi attraverso la misteriosa fecondità apostolica della preghiera...

L’altra canzone era “Gli altri siamo noi”¹². Anche questo testo è molto adatto alla nostra società odierna globalizzata: “Come specchi gli occhi nei volti... tutti vittime e carnefici... Noi che stiamo in comodi deserti di appartamenti e di tranquillità, lontani dagli altri, ma, tanto, prima o poi gli altri siamo noi... In questo mondo piccolo oramai gli altri siamo noi”. Mi piace citarlo perché richiama quella tentazione molto concreta di usare l’altro e trattarlo poi con indifferenza, per rendersi conto alla fine che il male fatto al prossimo in realtà ricade su noi stessi, perché l’altro sono io. E ci rimanda al Vangelo del Buon Samaritano, dove Gesù capovolge la domanda rivoltagli, invitando il suo interlocutore a farsi prossimo.

Comunque vi rimando agli orientamenti di Padre Carmine e a tutti gli approfondimenti possibili che essi suggeriscono e che sicuramente altri meglio di me potranno elaborare e condividere.

“Essere di buon conto con Dio”

In questa, e in altre simili espressioni del nostro Santo, possiamo sintetizzare altri tre aspetti carismatici che mi sembrano strettamente inerenti al nostro tema. Nell’unione vitale con Dio, che questo modo di dire del Cottolengo esprime, possiamo leggere l’esortazione alla “retta intenzione” (che abbiamo visto prima insieme come “purezza di cuore”), all’“orrore al peccato grande e piccolo” (il “male da evitare”), al “distacco da tutto il creato” (dicevamo come l’uomo ricco se ne vada triste, perché incapace di condividere i propri beni). Ancora meglio possiamo sintetizzare con il Vangelo: “Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta” (Mt 6,33).

E si potrebbe andare avanti ancora. Ma mi fermo qui per accennare ancor più brevemente ad alcuni aspetti concreti che riguardano il X comandamento.

Mettere in pratica la Parola: la dottrina sociale della Chiesa

Rapidamente, leggiamo nella *Gaudium et spes*: “I cristiani volentieri e con tutto il cuore cooperino all’edificazione dell’ordine internazionale, nel rispetto delle legittime libertà e in amichevole fraternità. Tanto più che la miseria della maggior parte del mondo è così grande che si crederebbe di intendere nei poveri l’appello del Cristo che reclama la carità dei suoi discepoli. Si eviti questo scandalo: mentre alcune nazioni i cui abitanti per la maggior parte si dicono cristiani

¹¹ “Si può dare di più nasce dall’idea del discografico Mario Ragni, ed è un brano musicale che fu scritto da Giancarlo Bigazzi, Umberto Tozzi e Raf, vincitore del Festival di Sanremo 1987 nell’interpretazione dello stesso Tozzi con Enrico Ruggeri e Gianni Morandi” (fonte: wikipedia.org).

¹² Anche il brano “Gli altri siamo noi” fu presentato da Tozzi al Festival di Sanremo; siamo nel 1991, arrivò quarto, ma ne uscì come vincitore morale, avendo affrontato temi come il razzismo e la difficile integrazione degli extracomunitari in Italia. La canzone ha vinto il premio Recanati per la frase: “I muri vanno giù al soffio di un’idea, Allah come Gesù in Chiesa o dentro una Moschea” (fonte: wikipedia.org).

[ndr: forse questo adesso non più], godono di una grande abbondanza di beni, altre nazioni sono prive del necessario e sono afflitte dalla fame, dalla malattia e da ogni sorta di miserie. Lo spirito di povertà e di amore è infatti la gloria e il segno della Chiesa di Cristo. Sono, pertanto, da lodare e da incoraggiare quei cristiani, specialmente i giovani che spontaneamente si offrono a soccorrere gli altri uomini e le altre nazioni. Anzi spetta a tutto il Popolo di Dio, dietro la parola e l'esempio dei suoi vescovi, di sollevare, nella misura delle proprie forze, la miseria di questi tempi, dando, secondo l'uso antico della Chiesa, non solo del superfluo, ma anche del necessario" (GS 88).

Ancora in *Lumen gentium*: "Tutti i fedeli sono invitati e tenuti a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato. Perciò tutti si sforzino di rettamente dirigere i propri affetti, affinché dall'uso delle cose di questo mondo e dall'attaccamento alle ricchezze, contrariamente allo spirito della povertà evangelica non siano impediti di tendere alla carità perfetta; ammonisce infatti l'Apostolo: 'Quelli che si servono di questo mondo, come se non ne godessero: poiché passa la scena di questo mondo' (cfr *1Cor* 7,1 gr.)" (LG 42 e).

Nel Magistero di Benedetto XVI spicca su questi temi l'enciclica *Caritas in veritate*:

"Per questo stretto collegamento con la verità, la carità può essere riconosciuta come espressione autentica di umanità e come elemento di fondamentale importanza nelle relazioni umane, anche di natura pubblica. Solo nella verità la carità risplende e può essere autenticamente vissuta. La verità è luce che dà senso e valore alla carità. Questa luce è, a un tempo, quella della ragione e della fede, attraverso cui l'intelligenza perviene alla verità naturale e soprannaturale della carità: ne coglie il significato di donazione, di accoglienza e di comunione. Senza verità, la carità scivola nel sentimentalismo. L'amore diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente. È il fatale rischio dell'amore in una cultura senza verità. Esso è preda delle emozioni e delle opinioni contingenti dei soggetti, una parola abusata e distorta, fino a significare il contrario. La verità libera la carità dalle strettoie di un emotivismo che la priva di contenuti relazionali e sociali, e di un fideismo che la priva di respiro umano ed universale. Nella verità la carità riflette la dimensione personale e nello stesso tempo pubblica della fede nel Dio biblico, che è insieme «Agápe» e «Lógos»: Carità e Verità, Amore e Parola" (CV 3).

Ancora: "«*Caritas in veritate*» è principio intorno a cui ruota la dottrina sociale della Chiesa, un principio che prende forma operativa in criteri orientativi dell'azione morale. Ne desidero richiamare due in particolare, dettati in special modo dall'impegno per lo sviluppo in una società in via di globalizzazione: *la giustizia e il bene comune*.

La giustizia anzitutto. *Ubi societas, ibi ius*: ogni società elabora un proprio sistema di giustizia. *La carità eccede la giustizia*, perché amare è donare, offrire del "mio" all'altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all'altro ciò che è "suo", ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare. Non posso «donare» all'altro del mio, senza avergli dato in primo luogo ciò che gli compete secondo giustizia. Chi ama con carità gli altri è anzitutto giusto verso di loro. Non solo la giustizia non è estranea alla carità, non solo non è una via alternativa o parallela alla carità: la giustizia è «inseparabile dalla carità», intrinseca ad essa. La giustizia è la prima via della carità o, com'ebbe a dire Paolo VI, «la misura minima» di essa, parte integrante di quell'amore «coi fatti e nella verità» (*IGv* 3,18), a cui esorta l'apostolo Giovanni. Da una parte, la carità esige la giustizia: il riconoscimento e il rispetto dei legittimi diritti degli individui e dei popoli. Essa s'adopera per la costruzione della "città dell'uomo" secondo diritto e giustizia. Dall'altra, la carità supera la giustizia e la completa nella logica del dono e del perdono. La "città dell'uomo" non è promossa solo da rapporti di diritti e di doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione. La carità manifesta sempre anche nelle relazioni umane l'amore di Dio, essa dà valore teologale e salvifico a ogni impegno di giustizia nel mondo.

Bisogna poi tenere in grande considerazione il bene comune. Amare qualcuno è volere il suo bene e adoperarsi efficacemente per esso. Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune. È il bene di quel “noi-tutti”, formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale. Non è un bene ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale e che solo in essa possono realmente e più efficacemente conseguire il loro bene. Volere il *bene comune* e adoperarsi per esso è *esigenza di giustizia e di carità*. Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di *pólis*, di città. Si ama tanto più efficacemente il prossimo, quanto più ci si adopera per un bene comune rispondente anche ai suoi reali bisogni. Ogni cristiano è chiamato a questa carità, nel modo della sua vocazione e secondo le sue possibilità d'incidenza nella *pólis*. È questa la via istituzionale — possiamo anche dire politica — della carità, non meno qualificata e incisiva di quanto lo sia la carità che incontra il prossimo direttamente, fuori delle mediazioni istituzionali della *pólis*. Quando la carità lo anima, l'impegno per il bene comune ha una valenza superiore a quella dell'impegno soltanto secolare e politico. Come ogni impegno per la giustizia, esso s'inscrive in quella testimonianza della carità divina che, operando nel tempo, prepara l'eterno. L'azione dell'uomo sulla terra, quando è ispirata e sostenuta dalla carità, contribuisce all'edificazione di quella universale *città di Dio* verso cui avanza la storia della famiglia umana. In una società in via di globalizzazione, il bene comune e l'impegno per esso non possono non assumere le dimensioni dell'intera famiglia umana, vale a dire della comunità dei popoli e delle Nazioni, così da dare forma di unità e di pace alla *città dell'uomo*, e renderla in qualche misura anticipazione prefiguratrice della città senza barriere di Dio” (CV 6-7).

Infine Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'* riprende il Magistero dei suoi predecessori: “Il principio della subordinazione della proprietà privata alla destinazione universale dei beni e, perciò, il diritto universale al loro uso, è una ‘regola d'oro’ del comportamento sociale, e il primo principio di tutto l'ordinamento etico-sociale” (LS 93).

Vita consacrata e dottrina sociale della Chiesa

Per concludere, dopo questi rapidi cenni al Magistero del Concilio Vaticano II e dei Papi, mi permetto di segnalarvi un testo, forse sconosciuto ai più, come del resto lo era alla sottoscritta prima di questa occasione di approfondimento. Si tratta di una pubblicazione a seguito del Seminario Internazionale intitolato “Vita consacrata e Dottrina sociale della Chiesa. Percorsi di formazione”, rivolto in particolare ai responsabili della formazione delle diverse Comunità Religiose e Istituti di Vita Consacrata, nei giorni 12 e 13 ottobre 2006 nella sede del Pontificio Consiglio “Giustizia e Pace”. Per chi fosse interessato, il libro è edito da EMI, Editrice Missionaria Italiana e porta il titolo del Seminario stesso.

Mi limito a una sola citazione che mette in risalto come l'unico antidoto pratico a ciò che il X comandamento vieta sia la *condivisione*:

“Non avremo mai la pace tanto agognata senza una giustizia che tenda a creare reti di comunicazione che valorizzino l'interdipendenza di beni e di risorse finalizzati a consentire una vita dignitosa per tutti, in particolare per i più poveri. In questo contesto molti consacrati e consacrate hanno dato e continuano a dare la propria vita per fare propri i sogni degli esclusi, come segno supremo dell'amore e della coerenza con l'ideale di vita (cfr LG 42). I sogni degli esclusi sono per noi consacrati/e un appello, una scossa alla nostra sicurezza e tranquillità. Sono un invito a *uscire*, a *chinarsi*, a *spogliarsi*.

Uscire – La carità, il prendersi cura è uscire da sé e accorgersi dell'altro, del bisognoso, di chi è violentato nel corpo e nell'anima; è farsi carico di lui e del suo dolore.

Chinarsi – Il chinarsi è un gesto tipicamente materno. Le mamme si chinano, tanto che ben presto le loro spalle ne portano il segno. Commenta don Mazzolari: ‘Quella curva è il documento della loro carità, l’inconfondibile segno della maternità che accondiscende e discende.

Spogliarsi – Non c’è amore senza spogliazione di titoli, ruoli, prestigio, fama. Incontriamo gli altri veramente solo nella verità del nostro essere, nell’autenticità del nostro donarci”¹³.

Sommario

“IL DISORDINE DELLE CUPIDIGIE”	1
<i>“Dov’è il tuo tesoro...”: Alla radice della Legge</i>	1
<i>Un cuore che conta le stelle</i>	1
<i>L’antidoto: contenti perché amati</i>	2
<i>Il tesoro della contemplazione: cambio di prospettiva</i>	3
<i>“Beati i puri di cuore...” (Mt 5,8a)</i>	3
<i>“... sono io che rivesto di luce la notte dei vostri peccati”</i>	4
Occhi nuovi	4
<i>“... perché vedranno Dio” (Mt 5,8b)</i>	4
La mano del Signore: Dalla parte di Cristo, figli nel Figlio	5
<i>Oltre il comandamento: dal superfluo al necessario</i>	5
<i>“Il Signore vuole cuori allegri e contenti”:</i> <i>Sfumature carismatiche</i>	6
<i>“Un altro sguardo sulla vita”</i>	6
<i>“Essere di buon conto con Dio”</i>	7
<i>Mettere in pratica la Parola: la dottrina sociale della Chiesa</i>	7
Vita consacrata e dottrina sociale della Chiesa	9

¹³ Enrica Rosanna, FMA, *La vita consacrata e i problemi della giustizia e della pace nel nostro mondo*, in AA.VV., *Vita consacrata e Dottrina sociale della Chiesa. Percorsi di formazione*, EMI, Bologna 2007.